

Borsa
+ 0,4%
Indice
Mib 1.010
(+ 1%
dal 2.1.89)



Lira
Ha perso
terreno
tra le
monete
dello Sme



Dollaro
Poco mosso
sui mercati
europei
in Italia
1.371,90 lire



ECONOMIA & LAVORO

Prezzi + 1% a febbraio in Usa
È il secondo mese che avviene
Alimentari e petrolio guidano
l'ascesa del costo della vita

La Borsa di New York: -2%
Dopo Londra anche Washington
reagisce con la stretta monetaria
anziché cambiare politica fiscale

L'inflazione scuote Wall Street



Giuliano Amato

Prometeia
Nel 1989
inflazione
al 6,4%

ROMA. Mentre il governo si arrabbia a cercare qua e là tagli di spesa per sistemare conti abbondantemente disastrosi, da Prometeia arrivano previsioni che non promettono nulla di buono. Soprattutto in tema di disavanzo da interessi sui titoli del debito pubblico che costituisce il vero «buco nero» del bilancio statale. Infatti secondo l'Istituto di studi di Andreatta il debito pubblico nonostante l'intervento fisiologico di rallentamento della crescita della spesa in proporzione al Pil e di aumento ulteriore delle pressioni delle imposte indirette salirà nel 1989 al 114% del Pil. Ciò significa, argomenta Prometeia, che i tassi di interesse reale rimarranno almeno per tre-quattro anni sui livelli elevati raggiunti nell'ultimo periodo.

Secondo il rapporto, il periodo più difficile per la gestione della politica economica nei prossimi sei anni sarà tra il 1990 e il 1992, la crescita della produzione e dei prezzi rallenterà, aggravando il peso del disavanzo pubblico (che nel 1992 potrebbe raggiungere i 173mila miliardi) e rendendo più complicato quel riaggiustamento che non è stato effettuato negli anni di maggior crescita nominale e reale del Pil.

Tra il 1990 e il 1991, rievoca ancora Prometeia, dovranno essere rinnovati i titoli del debito pubblico a medio termine per 104mila e 90mila miliardi e quindi i tassi di interesse a lunga tenderanno a salire rispetto a quelli a breve. In tali anni per stabilizzare il rapporto debito pubblico-Pil sarebbe necessario avere un avanzo nel fabbisogno primario, di quasi 5mila miliardi. Il fatto che i tassi di interesse rimangano elevati determinerà una tensione al rialzo sul cambio della lira creando alla lunga problemi di competitività.

Quanto all'inflazione, l'istituto di ricerche bolognese prevede un tasso di 2,5-3 punti superiore a quelli francese e tedesco. La crescita dei prezzi infatti, dopo aver toccato il 6,4% nel corso di quest'anno, si assesterà attorno al 5,5% medio nel resto del periodo. Quanto all'andamento del prodotto interno lordo si prevede con quest'anno si concluda una fase di crescita accelerata (4% nel 1988, 3,6% quest'anno) mentre nei prossimi anni assisteremo ad un rallentamento con tassi attorno al 2,5-3%, sia per un rallentamento del ciclo internazionale, sia per le contrazioni di spesa che il governo deciderà di fare, fronte al disavanzo pubblico.

Quanto alla bilancia commerciale, Prometeia denuncia una possibile crescita del disavanzo sia per la minor positività della bilancia turistica, sia per l'investimento di tendenza nel risparmio energetico e che nei prossimi sei anni farà crescere la domanda di energia ad un tasso medio del 3,3% superiore a quello medio del Pil. Tra l'altro, la crescita dei consumi energetici prevista da Prometeia potrebbe rivelarsi ancor più negativa dalla tendenza crescente dei prezzi petroliferi. Infatti, se le tendenze attuali del mercato petrolifero trovassero conferma ed il costo dell'approvvigionamento aumentasse di 2-3 dollari al barile al valore attuale del dollaro si può prevedere un aggravio del saldo petrolifero di 2.600-3.400 miliardi.

I prezzi alla produzione sono saliti dell'1% in febbraio negli Stati Uniti e di colpo si è riaccesa l'attesa di inasprimento della stretta monetaria. La Borsa di New York ha perso più del 2%, i titoli del Tesoro sono saliti di prezzo. Un rialzo del dollaro, fermato sulle 1.375 lire, ha reso necessario l'intervento delle banche centrali. Anche la Borsa di Londra ha ceduto del 2,50%.

ROMA. Anche in gennaio i prezzi alla produzione erano saliti dell'1% ma la reazione non era stata così forte. Ora si moltiplica per 12 mesi questo tipo di aumenti prospettando l'inflazione al 12%, quindi toccando le corde della paura. I prezzi al consumo salgono però dello 0,5%, quelli dei prodotti di consumo diminuiscono. I prezzi alla produzione salgono in due settori economici largamente amministrati dal governo. Gli alimentari sono rincarati ancora del 2,5% in due soli mesi. Gli Stati Uniti hanno ingenti riserve di derrate invendute e il 30% di terre arabili messe fuori coltivazione obbligatoriamente e con sussidio. Di fronte alla siccità che ha ridotto i raccolti e all'aumento della domanda

di alcuni prodotti l'amministrazione ha però scelto di lasciare che il rapporto di offerta e domanda si deteriorasse per rafforzare la posizione di reddito degli imprenditori. L'aumento dei prezzi nasce, quindi, da una precisa scelta politica. Il prezzo dell'energia era salito del 4,9% in gennaio; sale ancora del 2,4% in febbraio. I rifornimenti degli Stati Uniti dipendono dall'estero per circa la metà del petrolio. Però nessun paese con tale grado di dipendenza dall'estero ha registrato incrementi di prezzo come quelli registrati in questo paese. Va ricordato che l'amministrazione Reagan ha smobbinato totalmente durante otto anni il programma di investimenti nella diversificazione delle fonti, nella ricerca e nei risparmi di energia.

La situazione si presenta ora incerta e minacciosa. Ieri il prezzo per barile di 157 litri ha superato i 20 dollari a New York. I tagli alla produzione decisi in Arabia Saudita dopo analoghi annunci di cinque paesi non-Opec hanno creato una situazione nuova la cui valutazione piena sarà possibile soltanto all'inizio dell'estate, quando si assesteranno domanda e produzione. L'influenza di questi sviluppi sulla posizione degli Stati Uniti è però evidente. Il cedimento delle quotazioni alla Borsa di New York e Londra riflette probabilmente anche il desiderio di alleggerirsi in vista di sviluppi meno

ottimistici di quelli esibiti in questi ultimi mesi. L'indice Dow della Borsa di New York aveva superato allegramente i 2300 punti. Il ribasso di 50 punti lo ha riportato a quota 2290 che resta pur sempre alta. Capitali esteri continuano ad affluire negli Stati Uniti. La preoccupazione per il disavanzo viene attenuata dal gettito continuo di facile riduzione del disavanzo: ieri si parlava di un possibile taglio di 25-30 miliardi di dollari al fabbisogno del Tesoro. L'aumento dei tassi, tuttavia, rischia di vanificare ogni altro taglio, visto che il disavanzo è costituito sostanzialmente da spesa per interessi (come in Italia).

La Borsa di Londra sembra registrare in ritardo il progetto di bilancio del Cancelliere Lawson. Pur avendo rinvolto alcuni abbuffoni fiscali, il governo di Londra punta ancora alla riduzione dell'inflazione attraverso l'unico strumento dell'aumento dei tassi. Questa politica ignora la diversità delle fonti di inflazione e una possibile insensibilità di alcuni settori all'aumento dei tassi. Abbiamo visto, nel caso degli Stati Uniti, quanto possano essere poco efficaci le riduzioni della domanda aggregata rispetto alla spinta sui prezzi di merci soggette a scarsità artificiale ma a consumo molto rigido. Ed è proprio l'inefficacia delle misure che alimenta quelle aspettative di ulteriore inflazione che avvantaggia a spirale il costo del denaro.

Il prezzo dell'energia era salito del 4,9% in gennaio; sale ancora del 2,4% in febbraio. I rifornimenti degli Stati Uniti dipendono dall'estero per circa la metà del petrolio. Però nessun paese con tale grado di dipendenza dall'estero ha registrato incrementi di prezzo come quelli registrati in questo paese. Va ricordato che l'amministrazione Reagan ha smobbinato totalmente durante otto anni il programma di investimenti nella diversificazione delle fonti, nella ricerca e nei risparmi di energia.

La situazione si presenta ora incerta e minacciosa. Ieri il prezzo per barile di 157 litri ha superato i 20 dollari a New York. I tagli alla produzione decisi in Arabia Saudita dopo analoghi annunci di cinque paesi non-Opec hanno creato una situazione nuova la cui valutazione piena sarà possibile soltanto all'inizio dell'estate, quando si assesteranno domanda e produzione. L'influenza di questi sviluppi sulla posizione degli Stati Uniti è però evidente. Il cedimento delle quotazioni alla Borsa di New York e Londra riflette probabilmente anche il desiderio di alleggerirsi in vista di sviluppi meno

Pasqua alle porte, si ritoccano i listini Carne, formaggio e verdura la «triade» del carovita

Gli effetti dell'aumento dell'inflazione si vedono nei negozi. È sufficiente tenere d'occhio l'andamento dei prezzi soprattutto dei generi alimentari per rendersi conto che da qualche mese a questa parte vi è una lievitazione continua che non accenna a fermarsi. Finora l'aumento dei prezzi al consumo si è mantenuto al di sotto di quello generale dell'inflazione, ma tende rapidamente ad avvicinarsi.

MILANO. L'impennata dei prezzi al consumo è cominciata nello scorso mese di settembre. L'estate stava terminando quando si sono cominciate ad avvertire le prime conseguenze dell'aumento del prezzo della carne. Erano alcuni anni che la carne, soprattutto quella bovina, contribuiva a mantenere stabile il mercato. Nella spesa quotidiana delle famiglie la «letta» costituiva dal 20 al 25% della spesa totale e proprio per questo la stabilità del prezzo della carne contribuiva a far restare l'indice generale dei prezzi al consumo al di sotto del livello di inflazione. Da settembre però anche la carne bovina ha cominciato ad aumentare e per il consumatore sono iniziati i guai.

Hanno iniziato a farsi sentire - dice Lirano Cubeddu di Coop Italia - gli effetti della politica della CEE in campo zootecnico. La Comunità europea, infatti, ha da alcuni anni perseguito la politica dell'abbattimento delle vacche per diminuire le eccedenze esistenti in altri paesi di carne e di latte. Meno vacche significa ovviamente meno vitelli e quindi meno carne. Per questo il prezzo della carne, per lungo tempo rimasto pressoché fermo, ha cominciato a salire con ripercussioni notevoli sulla spesa delle famiglie. Del tutto analogo è stato l'andamento di un'altra importante voce della spesa delle famiglie italiane, quella relativa al latte e ai latticini.

«Hanno iniziato a farsi sentire - dice Lirano Cubeddu di Coop Italia - gli effetti della politica della CEE in campo zootecnico. La Comunità europea, infatti, ha da alcuni anni perseguito la politica dell'abbattimento delle vacche per diminuire le eccedenze esistenti in altri paesi di carne e di latte. Meno vacche significa ovviamente meno vitelli e quindi meno carne. Per questo il prezzo della carne, per lungo tempo rimasto pressoché fermo, ha cominciato a salire con ripercussioni notevoli sulla spesa delle famiglie. Del tutto analogo è stato l'andamento di un'altra importante voce della spesa delle famiglie italiane, quella relativa al latte e ai latticini.

«Hanno iniziato a farsi sentire - dice Lirano Cubeddu di Coop Italia - gli effetti della politica della CEE in campo zootecnico. La Comunità europea, infatti, ha da alcuni anni perseguito la politica dell'abbattimento delle vacche per diminuire le eccedenze esistenti in altri paesi di carne e di latte. Meno vacche significa ovviamente meno vitelli e quindi meno carne. Per questo il prezzo della carne, per lungo tempo rimasto pressoché fermo, ha cominciato a salire con ripercussioni notevoli sulla spesa delle famiglie. Del tutto analogo è stato l'andamento di un'altra importante voce della spesa delle famiglie italiane, quella relativa al latte e ai latticini.

Per un motivo del tutto diverso è venuta contemporaneamente ad aumentare anche la carne suina. L'Italia, importata da altri paesi della Comunità (soprattutto Olanda e Danimarca) circa il 40% del suo fabbisogno di questo tipo di carne. In questi ultimi tempi, proprio nei paesi che sono nostri maggiori fornitori di maiali macellati vi è stata una riduzione degli allevamenti per motivi ecologici. Questo ha naturalmente comportato un aumento del prezzo all'ingrosso della carne suina che

si è immediatamente ripercosso al consumo, sommandosi agli altri. Sono state queste le cause principali dell'aumento dei prezzi al consumo, ma ovviamente non le uniche. C'è stato all'inizio dell'anno un aumento generalizzato dell'iva del due per cento (prodotti alimentari che avevano l'iva al 2% sono passati al 4%, altri per cui non era prevista l'iva sono entrati nella fascia del 2%). Si tratta di generi alimentari molto diffusi, come pane, pasta e verdura, e questo si è immediatamente riflesso sui prezzi al consumo. Inoltre anche i prodotti alimentari industriali hanno subito aumenti per motivi più o meno giustificati, e anche questo si è immediatamente avvertito sulla spesa del consumatore medio.

I dati più recenti sulla crescita dei prezzi al consumo si riferiscono ovviamente al mese di febbraio. L'Ufficio prezzi del Comune di Milano ha rilevato che nel corso di questo mese, l'indice generale dei prezzi al consumo è aumentato dello 0,7% rispetto al mese precedente e del 6,3% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente. Nel settore alimentare si è registrato

l'aumento più consistente (più 0,9% rispetto al mese precedente), determinato soprattutto oltre dalla lievitazione dei prezzi di pane, pasta, latte e latticini, carne, anche dalla crescita dei prezzi degli oli, degli ortaggi e delle patate.

Meno sensibili, invece, gli aumenti dei generi non alimentari che hanno visto, per quanto riguarda l'abbigliamento, solo un modesto incremento dei prezzi per quanto riguarda gli abiti da uomo e per gli articoli compresi nel comparto della biancheria

personale. Si avvicina Pasqua e la crescita dei prezzi al consumo si avverte anche nei generi che vengono acquistati per questa tradizionale festività. Le uova pasquali hanno subito una crescita del 4% che può sembrare abbastanza contenuta, ma che diventa consistente se si tiene conto che il prezzo della materia prima per la produzione del cioccolato, il cacao, ha subito un notevole calo di prezzo sul mercato mondiale. Dal canto loro le colombe pasquali hanno subito un aumento del prezzo che si aggira sull'8%.

Il futuro assetto proprietario del Credip, Consorzio di credito per le opere pubbliche, dovrebbe essere oggetto di un incontro martedì 21 marzo al ministero del Tesoro, tra Giuliano Amato e i principali protagonisti delle vicende di questi giorni che vedono l'istituto guidato da Paolo Baratta al centro di ipotesi di alleanza con grandi banche. Da molte parti viene dato per molto probabile un accordo fra Istituto S. Paolo di Torino e Credip, anche se non sarebbe ancora tramontata la possibilità di un accordo con la Bnl. Secondo il responsabile credito del Pci Angelo De Mattia il progetto Bnl-Credip non deve essere accantonato e prima di procedere al matrimonio tra S. Paolo e Credip e compiere atti irreversibili è doverosa e urgente una pausa di riflessione.



Il futuro assetto proprietario del Credip, Consorzio di credito per le opere pubbliche, dovrebbe essere oggetto di un incontro martedì 21 marzo al ministero del Tesoro, tra Giuliano Amato e i principali protagonisti delle vicende di questi giorni che vedono l'istituto guidato da Paolo Baratta al centro di ipotesi di alleanza con grandi banche. Da molte parti viene dato per molto probabile un accordo fra Istituto S. Paolo di Torino e Credip, anche se non sarebbe ancora tramontata la possibilità di un accordo con la Bnl. Secondo il responsabile credito del Pci Angelo De Mattia il progetto Bnl-Credip non deve essere accantonato e prima di procedere al matrimonio tra S. Paolo e Credip e compiere atti irreversibili è doverosa e urgente una pausa di riflessione.

Dimissioni in massa per salvare la pensione

Pare che finora mezzo milione di pubblici dipendenti abbiano presentato le dimissioni per mantenere l'attuale regime pensionistico, prima della ventata «omogeneizzazione» al settore privato che la penalizzerebbe, e ancor più prima di eventuali tagli demeritari alla previdenza che eleverebbero da subito l'età della pensione e il periodo di riporto per il trattamento. Il fenomeno preoccupa un gruppo di deputati Pci che hanno presentato una interrogazione (primo firmatario Pallanti) per conoscere il numero esatto delle dimissioni e per far presente la necessità che l'«omogeneizzazione» faccia salvi i diritti acquisiti.

Alfa-Lancia: il pretore reintegra tre licenziati

Il pretore di Milano Giancarlo Turi ha stabilito il reintegro immediato in fabbrica di Renzo Canavesi, Corrado Delle Donne e Nicolò Piluso con una ordinanza che è stata depositata ieri mattina e che sarà esecutiva già dalla prossima settimana. Licenziati dall'Alfa-Lancia di Arese a fine luglio '88 insieme ad altri sei compagni di lavoro con accuse di aggressione dopo una manifestazione sindacale, i tre militanti sindacali erano stati reintegrati una prima volta nell'agosto dello stesso anno dal pretore Romano Canosa che aveva accolto un ricorso presentato dalla Fim Cisl di Milano e giudicato antilicenziati tutti e nove i licenziamenti attuati dalla Fiat in quella occasione.

Aerel, Cobas in sciopero Possibili cancellazioni

Oggi sciopero dei Cobas degli assistenti di volo. Una iniziativa che vede contrari i loro sindacati tradizionali. In una precedente, analogo circostanza si verificarono cancellazioni e ritardi nei voli in partenza da Roma e Napoli (i due scali colpiti dalla protesta), nonostante le adesioni allo sciopero risultarono piuttosto basse. Tutti gli altri voli, così come quelli da Roma e Napoli per le isole, funzionarono invece regolarmente. L'Alitalia non ha predisposto un piano di emergenza essendo difficile prevedere l'andamento dello sciopero, ma si limita ad avvertire che potranno verificarsi cancellazioni e ritardi nei voli in partenza dalle due città.

Informatici: anche per loro trasparenza nelle Fs

Assintel, Associazione delle aziende d'informatica, diffida ufficialmente le Ferrovie dal formare una società con l'azienda privata Cap Gemini Geda al fine di realizzare i servizi informativi dell'Enel. In questo modo infatti sarebbero escluse dal rapporto con le Ferrovie tutte le altre aziende del settore in possesso dei requisiti necessari e non si darebbe corso alla normativa nazionale in materia di pubblici appalti.

Impieghi bancari + 22,5% a febbraio

Ancora una sensibile impennata degli impieghi bancari. In febbraio l'incremento è stato del 22,5% rispetto allo stesso mese dell'88. In gennaio l'aumento era stato del 20,1%. I dati sono stati resi noti ieri dalla Banca d'Italia. Per la sola componente in lire, la crescita dei prestiti bancari in febbraio è stata del 21%, mentre in gennaio si era registrato un + 18,5%. Per quanto riguarda i depositi, l'istituto di emissione comunica che il tasso di crescita di febbraio '89 è stato dell'ordine del 7,5%, sostanzialmente in linea con l'incremento di gennaio: + 7%.

Per S. Paolo e Credip incontro da Amato

Il futuro assetto proprietario del Credip, Consorzio di credito per le opere pubbliche, dovrebbe essere oggetto di un incontro martedì 21 marzo al ministero del Tesoro, tra Giuliano Amato e i principali protagonisti delle vicende di questi giorni che vedono l'istituto guidato da Paolo Baratta al centro di ipotesi di alleanza con grandi banche. Da molte parti viene dato per molto probabile un accordo fra Istituto S. Paolo di Torino e Credip, anche se non sarebbe ancora tramontata la possibilità di un accordo con la Bnl. Secondo il responsabile credito del Pci Angelo De Mattia il progetto Bnl-Credip non deve essere accantonato e prima di procedere al matrimonio tra S. Paolo e Credip e compiere atti irreversibili è doverosa e urgente una pausa di riflessione.

Il giudizio del sindacato «Dall'Alta corte una sentenza rivoluzionaria»

ROMA. Bruno Cossu segue da vicino le vertenze dei lavoratori di molte categorie. Fa parte dell'ufficio legale della Fiom, della Filea edili, oltreché del gruppo di giuristi della confederazione. A lui chiediamo una prima impressione sulla sentenza della Corte costituzionale, varata ieri mattina. «Se mi passi l'espressione, direi che quella della Corte Costituzionale è proprio una scelta storica». Perché? «Perché stabilisce un principio importantissimo. Si passa dal principio della non discriminazione (quella garantita dalla Costituzione: che vieta discriminazioni per motivi religiosi, filosofici, politici e che evita disparità tra i sessi) al principio della parità di trattamento. D'ora in poi ogni decisione in merito alla professionalità, al salario, all'inquadramento dei lavoratori non solo non deve essere soggetta a discriminazioni, ma deve essere motivata. E aggiunge deve essere ben motivata. La sentenza insomma, sembra parlare chiaro: le disparità sono tollerabili sempreché siano giustificate». Hai in mente qualche effetto pratico? «Facciamo l'esempio dell'Ibm. Invece dei sette livelli contrattuali in realtà oggi ce ne sono qualcosa come ventidue. Perché variegatissimo è il modo con cui l'impresa paga e premia i lavoratori. Ecco uno dei motivi che spiegano perché, su migliaia di dipendenti, ci sono solo 40 iscritti al sindacato. Da oggi avremo almeno un'arma in più. □ S.R.

La Corte costituzionale: le aziende devono giustificare i trattamenti di favore La Fiom: si aprono grandi spazi per la contrattazione e per il rispetto dei diritti «Da ora niente più fuori-busta segreti»

La Corte costituzionale con una sentenza ha stabilito che le imprese possono sì concedere trattamenti di miglior favore rispetto a quelli stabiliti dai contratti, solo che d'ora in poi dovranno giustificare il loro operato. Dovranno dire come e perché decidono di allargare «fuori busta» ad alcuni dipendenti, invece che ad altri. La sentenza ha preso le mosse da una denuncia di un gruppo di operai Alfa.

ROMA. La Fiat stavolta non c'entra direttamente. Ma quella sentenza la riguarda, eccome. Così come riguarda tutte le imprese italiane. In due parole è accaduto questo: un gruppo di lavoratori dell'Alfa Romeo di Pomigliano (stavolta parlando dei primi anni 80, prima cioè del passaggio della casa automobilistica pubblica al gruppo torinese) si rivolse al pretore di Napoli. Questo gruppo di lavoratori denunciava una discriminazione. Erano inseriti nel terzo livello contrattuale, ma molti loro colleghi che svolgevano le stesse mansioni, le stesse attività, avevano un trattamento privilegiato. Erano stati, cioè, collocati ad un livello più alto, il che significava (e significa) molto dal punto di vista delle retribuzioni. Questi lavoratori si sono rivolti allora alla pretura denunciando che nell'atteggiamento

del'Alfa Romeo fosse riscontrabile una violazione della Costituzione che prevede la parità di trattamento a parità di lavoro. Il pretore di Napoli, dopo averci pensato un po', ha deciso di mandare tutto l'incartamento alla Corte costituzionale. E pochi giorni fa è arrivata la sentenza. La Corte ha respinto il «principio d'incostituzionalità», ma questo è decisamente l'aspetto meno importante. Il massimo organo giuridico ha infatti stabilito alcune norme che avranno un effetto dirompente nelle relazioni in fabbrica. Nella sentenza - sette pagine, scritte in un linguaggio decisamente burocratico, ma molto chiaro per gli interessati - si stabilisce che l'azienda ha sì il diritto di concedere privilegi ad alcuni dipendenti, a patto che questi principi non siano concessi discriminando i lavoratori dal

punto di vista politico, religioso, per il sesso. Gli imprenditori possono dunque concedere trattamenti di maggior favore, come si dice nel gergo sindacale. Solo che - ecco la parte «rivoluzionaria» della sentenza - come dice, senza esagerare, il sindacato - d'ora in poi queste disparità di trattamento «non potranno esprimersi in termini di pura discrezionalità o addirittura di arbitrio, ma devono essere sorretti da una causa operante con i principi fondamentali dell'ordinamento». In termini molto più semplici: d'ora in poi tutti i «maggiori benefici», a cominciare dalle elargizioni salariali unilaterali (quelle concesse al di fuori dei contratti) dovranno essere giustificate. La Fiat, l'Ibm e così via, potranno continuare a «promuovere» i loro dipendenti, potranno continuare a distribuire aumenti «ad personam»,

solo che dovranno spiegare perché l'hanno fatto. E dovranno fornire spiegazioni convincenti. Sembra proprio finita, insomma, l'epoca dell'arbitrio. Quell'arbitrio - perché non dirlo? - che in tantissime aziende, proprio a cominciare dalla Fiat, aveva costretto in un angolo il sindacato. Facile immaginare quale sia il clima che si respira nella Fiom. Giorgio Cremaschi, uno dei segretari dell'organizzazione dei metalmeccanici della Cgil, dice senza mezzi termini che «d'ora in poi nulla potrà essere come prima». Perché dall'obbligo della «spiegazione» alla possibilità di «contrattazione» dei superminimi o dei trattamenti di favore il passo è brevissimo. Ed è un problema di strettissima attualità. In decine e decine di aziende - prosegue Giorgio Cremaschi - abbiamo in piedi vertenze,

dove il sindacato fino ad ora ha provato - e ripeto: solo ha provato - a trattare il salario di fatto dei lavoratori. Dove per «salario di fatto» s'intende l'insieme tra i minimi contrattuali più quelle somme che le imprese distribuiscono a loro piacimento (e che secondo un calcolo dell'ufficio studi della Cgil nell'86 rappresentavano addirittura il trenta per cento del monte salari). «Bene - è di nuovo il dirigente della Fiom - ora in tutte quelle vertenze avremo uno strumento in più. Se la controparte non accetterà di sedersi attorno ad un tavolo contrattuale e discuterne con noi di quest'argomento, potremo sempre ricorrere alla magistratura». Ecco perché da ieri la Fiom ha fatto stampare centinaia di migliaia di copie di quella sentenza. Entro pochi giorni tutti i lavoratori la conosceranno. E avranno un'arma in più.